

Il primo a cadere nell'equivoco fu Napoleone Bonaparte Pensava fosse il cuore e la mente di un impero immenso invece era solo un villaggio più grande e povero degli altri Chi per vanità commette quell'errore ne paga le conseguenze

# Moscovia, paese senza capitale

IGOR SIBALDI

Quando Napoleone invase la Russia commise un errore catastrofico, dettato verosimilmente dall'ignoranza sua e dei suoi consiglieri: puntò su Mosca, pensando che Mosca fosse la capitale, il cuore e la mente dell'impero. Arrivò con grande fatica a Mosca, vi entrò, e una volta insediatisi scopri di aver sbagliato. Scopri che anche con i francesi a Mosca l'impero russo continuava a esistere, tutt'altro che decapitato, e che a Mosca i francesi sarebbero potuti rimanere mesi e forse anche anni, senza che nulla nell'impero russo cambiasse sostanzialmente: giacché capitale dell'impero e sede dello zar, niente e cuore della Russia, era Pietroburgo, e non Mosca. Accortosi dell'errore, Napoleone fu preso dallo sgomento, e commise altri errori gravissimi, ritirandosi male, in inverno, senza viveri, e le sue truppe furono decimate, e incalzate fino a Parigi.

perché la sua miseranda agricoltura è principalmente a carattere industriale invece che alimentare, perché la sua potenza militare è corrosa da un esercito smarrito, denutrito, disertato dai non russi, e costituito dalla generazione psicologicamente, culturalmente e moralmente più disastrosa che la storia russa ricordi. Ben altra cosa sono l'Ucraina, il Kazakistan, l'Azerbaïdžan: queste sono e saranno le nuove potenze, per ora sorprendentemente snobbate dagli organi di informazione e dall'intelligenza occidentale.

Un articolo di giornale vive un giorno al massimo, un articolo di settimanale vive un paio di giorni, un libro vive al massimo un mese, un intervento televisivo vive pochi minuti. E il pubblico è notoriamente distratto. Dunque a che serve dire? Unicamente a non essere eccessivamente criticati e messi in questione dai colleghi. A maggior ragione, meglio ripetere quel che si sente dire in giro, ecc. Terzo, la vanità intesa come vanità proiettiva e proiettata, come amore per il protagonismo, per il «eroicò», per il gigante sul grande schermo, del proprio personale e torbido senso di impotenza e di cui tutto, l'entusiasmo, l'orgoglio, l'entusiasmo dal paesaggio industriale alle notizie sulla dichiarazione dei redditi dei divi.

D'altro canto, ciò che rende possibile il prevalere di queste vanità e dell'inerzia sulle altre virtù, è la paura. La paura del nuovo, dell'ignoto. La paura di capire: antichissima paura europea, che da sempre ha trasformato gli europei in aggressori, in «civilizzatori» e distruttori, di ciò che di là dai confini dell'Europa essi avevano paura di capire. È un tratto ereditario, che non ha spiegazione: è così come non hanno spiegazione i tratti somatici. E a giudicare dal fronte, il punto di collisione tra la nostra cultura occidentale e quella dei paesi orientali, è la soglia di una nuova epoca di «civilizzazione» europea, prossima a scatenarsi ai danni di una Russia, rivelatasi, un nuovo Terzo mondo brancolante, marcito. A decidere della maggiore o minore facilità di tale civilizzazione (che nel complesso si presenta molto più agevole di quella tentata da Napoleone), sarà l'equilibrio tra paura di capire e capacità di correggere gli errori per tempo - prima cioè che da errori giornalista-culturali diventino errori tattici.



Una scena al mercato di Mosca, agli inizi del secolo, in quella che sarà poi la Piazza Rossa

## E la Chiesa ora si divide su Karl Marx

ALCESTE SANTINI



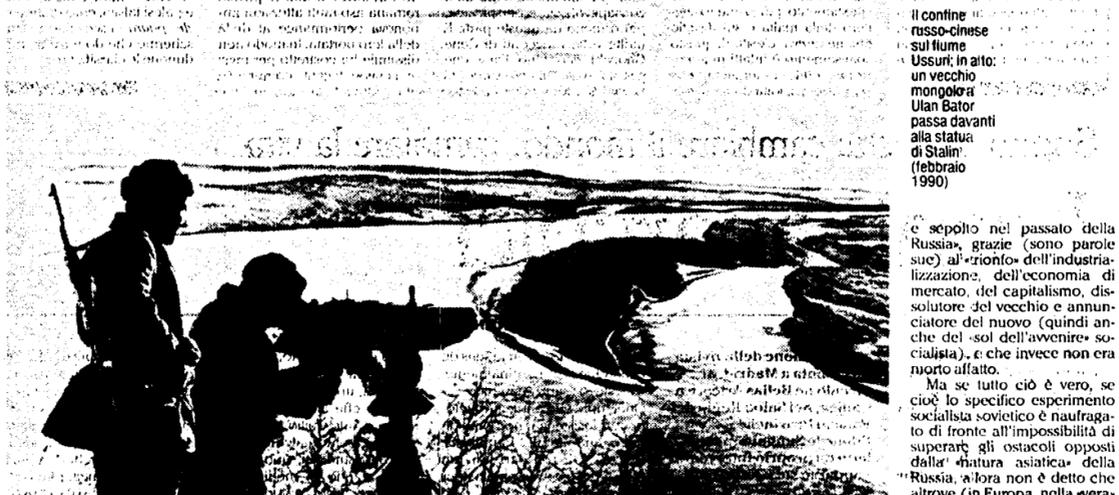
Il dato più rilevante emerso dal Sinodo dei vescovi dell'est e dell'ovest, da poco conclusosi in Vaticano, è che il pluralismo religioso presente in Europa come conquista della civiltà moderna ha mostrato che in questa area geografica non c'è più una religione che sia, di fronte alle altre, in una situazione di privilegio. Per la prima volta, dopo il crollo dei sistemi comunisti che avevano trasformato in fortissimi di resistenza contro la politica discriminatoria verso i credenti le Chiese, queste, venute meno il comune «nemico», devono fare i conti con gli ideali di libertà, di tolleranza, di pluralismo dell'Europa moderna. E, in questo nuovo e non facile confronto con i valori della laicità e con i «disvalori» del consumismo e dell'ateismo pratico e dell'indifferenza religiosa, le Chiese non sono unite, ma divise come il recente Sinodo ha dimostrato. Anzi, si sono riaperte antiche dispute tra loro ed al loro interno e la nuova situazione post-sovietica ha aperto ulteriori problemi.

# Dalla fine dei Mongoli alle soglie della modernità

Una ricca antologia di scritti propone un interessante dibattito a proposito del crollo del comunismo Il regime sovietico fu una versione moderna del dispotismo asiatico?

ARMINIO SAVIOLI

I «beati loro» che non hanno mai avuto o non hanno più dubbi sulla superiorità del capitalismo rispetto al «socialismo reale», sull'indissolubile matrimonio fra capitalismo e democrazia, fra economia di mercato e pluralismo politico, possono fare a meno di leggere questa ricca antologia di scritti su uno dei più inquietanti problemi della storia umana: il dibattito sul dispotismo orientale. Cina, Russia e società asiatiche, a cura di Walter Mignola, (Armando editore, pagine 416, L. 36.000). Esso sarà invece utile a coloro che non si rassegnano alle spiegazioni correnti del crollo del comunismo e rifiutano l'applauso ai vincitori, si ostinano a ritenere (a sperare) che un'alternativa socialista (democratica, democratica, per carità) sia ancora auspicabile e possibile. Essi, infatti, troveranno forse in queste pagine di lettura non facile qualche abbozzo di risposta agli interrogativi che li tormentano: 1) perché i regimi prodotti dalla Rivoluzione d'Ottobre e dalle sue «esportazioni» sono stati tutti, senza eccezioni, sebbene con significativi varianti, del tipo «asiatico», dispotico, burocratico, agromanageriale? 2) perché, dopo alcuni decenni di successi non sempre solo apparenti (un'inezia nell'ampio arco della storia) quegli stessi regimi sono crollati da questa



sideo studioso moderno della questione e colui che con più accanimento e più efficacia persuasiva (anche se non senza schematismi e forzature) si è adoperato per dimostrare la sostanziale identità fra stalinismo e «dispotismo asiatico». Vale la pena di citare almeno una di tali forzature, che è poi un brillante esempio di come si possa superare un ostacolo in apparenza insormontabile: se il «dispotismo asiatico» è una conseguenza sovrastrutturale del medio asiatico di produzione, è cioè della necessità di un governo forte, centralizzato e addirittura «divinizzato», che regoli il flusso delle acque e assicuri l'irrigazione delle colture, necessarie alla vita di tutto il popolo, perché esso si è affermato (e come) anche in paesi, come la Russia, che «idraulici» non erano e non sono? La geniale risposta di Wittfogel è questa: l'autocrazia zarista (poi staliniana), cioè la forma russa del «dispotismo asiatico», fu la conseguenza della «bomba mongola», a scoppio ritardato, cioè della importazione della lontana Cina fino alla Moscovia di una cultura politica che («paradossalmente») si affermò e consolidò dopo la fine del dominio mongolo stesso: insomma i russi si sarebbero «asiaticizzati» proprio a partire dal momento in cui avrebbero potuto «europeizzarsi». Ma l'acuto argomentare dello storico tedesco, con tutta la sua carica di polemica politica, contiene un'interessante contraddizione. Se infatti la Russia zarista era «asiatica», allora risulta assurdo, davanti ai concettualissimi giudici del tribunale della storia (di cui anche l'Italia abbonda) il «scrivere» del bolscevismo, poiché si fa avanti l'ipotesi (del resto non nuova) che la costruzione della variante sovietica dello «stato idraulico» non sia opera loro, bensì della rivincita, della «vendetta» che il passato «asiatico» si è presa sui rivoluzionari, esponenti di sinistra di quel «partito europeo» che con alterne vicende, ora con le riforme, ora col bastone, da Pietro il Grande allo zar

col confine russo-chinese sul fiume Ussuri; in alto: un vecchio mongolo Ulan Bator pas statua alla statua di Stalin (febbraio 1990) e sepolto nel passato della Russia, grazie (sono parole sue) all'«erion» dell'industrializzazione, dell'economia di mercato, del capitalismo, disolatore del vecchio e annunciatore del nuovo (quindi anche del «sol dell'avvenire socialista»), e che invece non era morto affatto. Ma se tutto ciò è vero, se cioè lo specifico esperimento socialista sovietico è naufragato di fronte all'impossibilità di superare gli ostacoli opposti dalla «natura asiatica» della Russia, allora non è detto che altrove (in Europa, nella «vera Europa») altri esperimenti, utopistici, non possano prima o poi riuscire. E questo, forse paradossalmente, il timido suggerimento che emerge da queste pagine scritte, raccolte e date alle stampe per altri scopi.